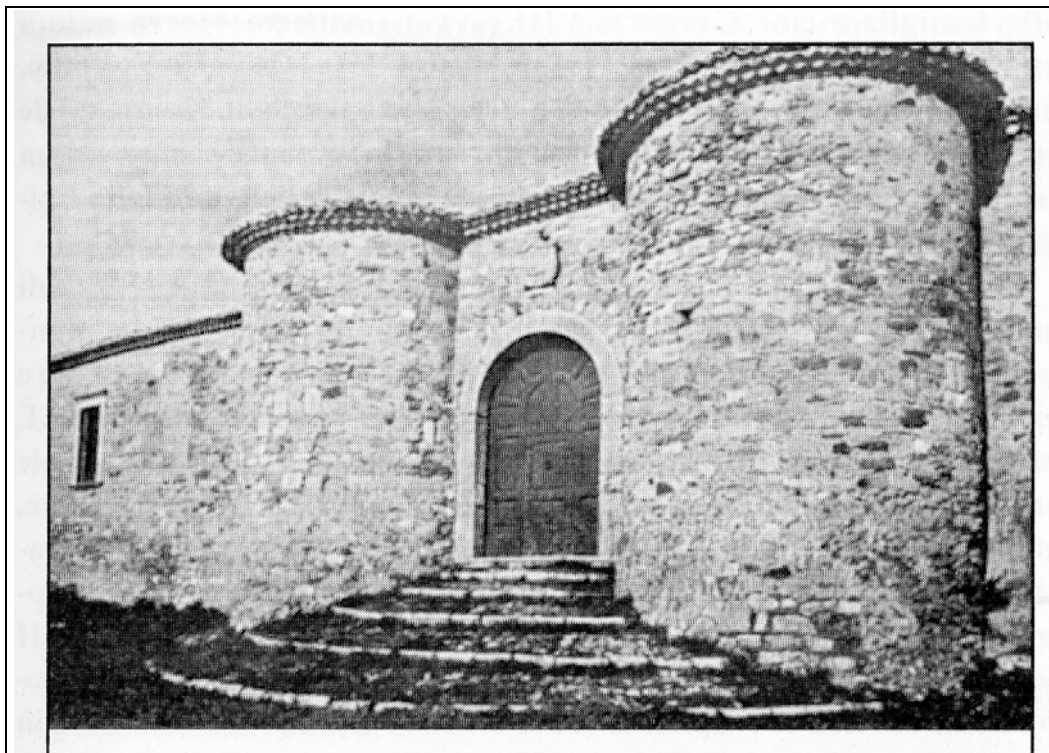


## LO STEMMA DELLA FAMIGLIA MORRA Di Celestino Grassi



Il castello della famiglia Morra in Morra De Sanctis

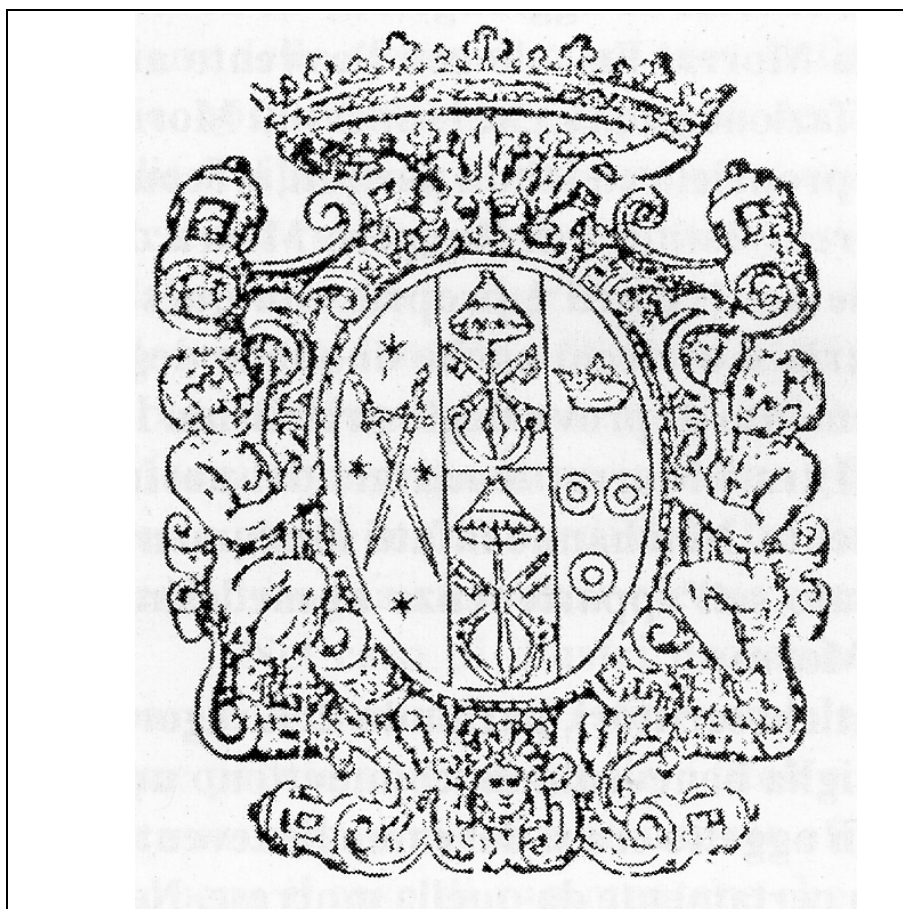
Il viandante che, in vena di passeggiate panoramiche, dovesse salire per le rampe che portano al castello di Morra dedicherebbe probabilmente le sue prime attenzioni alla valle dell'Ofanto, ed al rosario di paesini che si sgranano all'orizzonte. Solo in un secondo momento passerebbe all'esame del castello alle sue spalle. Tra le due belle torri - che, in linea con la migliore tradizione normanna, sono cilindriche - proprio sul portone di ingresso, noterebbe a questo punto un grande stemma di pietra che riproduce le insegne della famiglia Morra, antica feudataria del luogo. La simbologia che vi è rappresentata è abbastanza articolata ed è interessante ricordarne la storia.

La prima cosa che salta evidente è la suddivisione del suddetto stemma in tre aree distinte: più precisamente, a sinistra si riconosce il blasone originario dei Morra, a destra quello della famiglia Epifanio di Benevento ed al centro campeggiano due tiare pontificie con relative chiavi incrociate che si riferiscono ai due papi espressi dalla famiglia e cioè Gregorio VIII (ovvero Alberto Morra nato a Benevento e morto a Pisa nel 1187) e Vittore III (Desiderio Epifanio, abate di Montecassino, 1027-1087). Per capire perché i Morra, o i de Morra come riportano in latino gli antichi documenti, si sono ad un certo punto sentiti eredi delle tradizioni e dei titoli della famiglia Epifanio bisogna ricordare alcune caratteristiche del diritto feudale.

Nel caso di illustri prosapie, come tali riconosciute degne di particolari meriti, all'estinguersi della discendenza maschile e comunque previo assenso regale, i titoli e le glorie degli avi potevano essere trasmessi per via di matrimonio affinché ne restasse vivo il ricordo. E' appena il caso di rammentare che l'aspetto nobile ed elevato di tale consuetudine nascondeva un risvolto venale gravido di conseguenze, visto che in questo modo venivano acquisiti non solo patrimoni di tradizioni ma anche feudi e castelli con rendite e diritti vari. In particolare il ramo principale degli Epifanio si estinse in Benevento nel XIII secolo. Tra gli ultimi rappresentanti di questa illustre casata compaiono i nomi di

Roffredo Epifanio (1170 c. -1244 c.), che era uno dei più autorevoli magistrati di Federico II, e dell'omonimo figlio Roffredo (= 1289) giudice di Benevento <sup>1</sup>. Era quindi, nel periodo 1220-1240, contemporaneo e collega del Gran Giustiziere Arrigo (cioè Enrico) Morra, che certamente conosceva bene, tanto più che entrambi i parentadi godevano di notevole prestigio presso la corte imperiale. In questo contesto fu combinato un matrimonio tra le rispettive famiglie: così intorno al 1250 una Sibilla Epifanio sposò un Francesco Morra ed, in termini araldici, creò le premesse affinché gli Epifanio, in mancanza di eredi maschi, si estinguessero poi per via femminile nei Morra <sup>2</sup>.

Il Francesco in questione apparteneva al ramo beneventano della famiglia e proprio per questo si era salvato dalle rappresaglie che Federico II fece seguire alla congiura di Capaccio del 1246 <sup>3</sup>



Stemma della famiglia Morra. La parte sinistra (due spade in campo rosso) è quella originaria dei Morra; la parte centrale (due gonfaloni su due chiavi) ricorda i due papi Morra (Gregorio VIII e Vittore III); la parte destra (corona su tre bisanti in campo azzurro) è della famiglia Epifanio, trasmesso nel 1250 tramite l'unica figlia Sibilla che sposò Francesco Morra <sup>3</sup>

Giova qui ricordare che il ramo principale dei Morra, inteso come quello titolare del feudo omonimo, fu tra i promotori della congiura, in particolare con Goffredo e Giacomo, figli del già citato Gran Giu

stiziere Arrigo. Poco mancò che l'ira di Federico II aggiungesse al novero delle famiglie estinte anche quella Morra. Fu solo con l'avvento angioino, e quindi col prevalere della fazione guelfa, che i superstiti Morra tornarono in auge, riottenendo le proprietà ed i titoli perduti, ivi compresa la baronia di Morra <sup>4</sup>. La reinvestitura di Ruggero Morra da parte di Carlo I d'Angiò avvenne nel 1266 ed è proprio con questo feudatario che lo stemma originario si arricchì anche di quello degli Epifanio. Il che è un ulteriore elemento di prova degli strettissimi legami esistenti nei secoli XI e XII tra i Morra, feudatari del nostro paese

<sup>1</sup> A. ZAZO «Dizionario bio bibliografico del Sannio» Napoli, 1973, pp. 169-70.

<sup>2</sup> G. V. CIARLANTI «Memorie storiche del Sannio» Isernia, 1644, pag. 331. F. CAMPANILE «L'armi ovvero insegne dei Nobili»: «Famiglie nobili del Regno di Napoli» Napoli, 1610, pag. 169.

<sup>3</sup> S. MAZZELLA. «Descrizione del Regno di Napoli» Napoli, 1601, pag. 637. CAMPANILE, op. cit., pagg. 169-170.

<sup>4</sup> ACCADEMIA PONTANIANA «I registri della cancelleria angioina» ricostruiti da R. FILANGIERI, vol. II (1255-1281), Napoli, 1961, pag. 276.

irpino, ed i Morra di Benevento. Non hanno infatti fondamento i dubbi talvolta espressi in passato sull'appartenenza al medesimo ceppo dei due suddetti rami dei Morra.

Cosicché quando alcuni antichi scrittori, parlando di Gregorio VIII lo definiscono di nobile famiglia beneventana, commettono una inesattezza nel senso che il papa in oggetto era sì del ramo beneventano, ma la sua famiglia discendeva certamente da quella morrese. Nell'occasione va altrettanto chiaramente detto che nemmeno esistono le prove che Sertorio, padre di Alberto (poi papa Gregorio VIII), fosse proprio figlio di quel Roberto de Morra signore di Morra e di Castiglione nella prima metà del XII secolo e come tale riportato nel catalogo dei baroni normanno; la qual cosa è stata talvolta affermata con eccessiva sicumera <sup>5</sup>.

E' invece dimostrato dai documenti che la famiglia Morra ebbe diramazioni e godé dei privilegi nobiliari oltre che in Benevento anche Napoli (seggio di Capuana), Salerno (seggio di Portanova), Nola, Avellino e Sicilia <sup>6</sup>.

Ma torniamo al blasone dei nostri antichi feudatari ed esaminiamolo più dettagliatamente cominciando dallo stemma originario della famiglia. Questo portava in campo rosso (simbolo di lotta e di coraggio) due spade d'argento manicate d'oro passate in croce di S. Andrea aventi le punte verso il basso arricchito di quattro rotelle di speroni in oro.

Appare subito evidente, dalla simbologia araldica dell'epoca, che si trattava di nobiltà guerriera la cui fortuna si era cioè basata sull'esercizio delle armi <sup>7</sup>. Queste ultime deduzioni vengono convalidate da una ricca serie di documenti dell'epoca che ci presentano i Morra come capaci condottieri; assume invece toni leggendari la motivazione specifica sull'adozione di tale stemma. Questa viene riportata anche dal regio consigliere Marco Antonio Morra, nel libro che ai primi del 1600 l'alto magistrato scrisse sulla storia della propria famiglia.

Si racconta, come due fratelli di origine gotica, Iache (che è l'equivalente di Jacobo ovvero Giacomo, così come forma arcaica di Giacomino era Jaczolino <sup>8</sup> o Gezzelino) e Giovanni, si distinsero per valore e coraggio al seguito dei nuovi principi longobardi. In tale veste dovettero sostenere un duello a singolar tenzone con altri due guerrieri e ne uscirono entrambi vincitori. Iache raccolse come trofeo la spada del vinto e, unendola alla sua, le rappresentò nel proprio stemma unitamente ai quattro speroni, i suoi e quelli del nemico ucciso, a ricordo della dignità di cavaliere di cui godevano entrambi. Il suo principe lo investì delle terre di Morra e ne riconobbe le insegne dando così origine alla dinastia Morra.

L'altro fratello, Giovanni, essendo rimasto, ferito nel duello che pure lo aveva visto vincitore, fasciò la sua ferita con una bianca striscia di lino ed ottenne dal principe le terre di Sanseverino di Lucania originando così l'omonima famiglia. Anche Giovanni scelse le proprie insegne ispirandosi alle vicende del duello: ed infatti il blasone Sanseverino è formato da una banda rossa orizzontale in campo bianco (la benda di lino insanguinata). Un'altra versione abbastanza accreditata sull'origine dello stemma Sanseverino, che in araldica viene descritto „d'argento alla fascia di rosso“, parla di Ruggiero Sanseverino, figlio di Tommaso e di Perna Morra <sup>9</sup>, che, alla battaglia di Benevento del 1266,

<sup>5</sup> A. DE GUBERNATIS «Le rime di Isabella Morra» Napoli, 1922.

<sup>6</sup> B. CANDIDA GONZAGA, «Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia» Napoli, 1875-82, vol. V, pagg.110-120; V. SPRETI «Enciclopedia storico nobiliare» vol. 9, 1928-36, vol. IV, pagg. 723-727. Può essere opportuno ricordare che nessun legame, se non una interessante omonimia esiste con i conti Morra di Lavriano che trassero il nome dal paesino piemontese di La Morra.

<sup>7</sup> P. GUELFY CAMAJANI; «dizionario araldico»Milano 1940.

<sup>8</sup> F. ROSCINI «Così parlava Matteo Spinelli» Giovinazzo, 1968, pag. 443.

<sup>9</sup> B. CANDIDA GONZAGA, op. cit., vol. II, pag. 115; FONTI PER LA STORIA D'ITALIA «Codice diplomatico salernitano» a cura di C. CARUCCI, vol. II, Subiaco, 1934, pag. 56.

rinfrancò gli angioini in rotta lanciandosi nella mischia ed utilizzando come bandiera una camicia bianca, rossa del sangue di un soldato ucciso, da lui raccolta con la punta della spada. La storia sull'origine dello stemma di Morra va ovviamente presa con le dovute cautele: ad esempio è vero che le due famiglie Morra e Sanseverino erano strettamente legate, ma l'affermazione che discendessero da due fratelli costituisce, una ipotesi, ragionevole, ma non provata. Tra l'altro quasi tutti gli autori ritengono i Sanseverino di origine normanna e giunti in Italia al seguito di Roberto il Guiscardo intorno al 1045. Alcuni testi riportano come capostipite dei Sanseverino un certo Targisio ed a un suo fratello Augerio riconducono invece l'origine della famiglia Filangieri (filii Augerii).

Questa storia di due fratelli che danno origine a due illustri casate comincia a divenire troppo frequente, tanto più che altri raccontano di un terzo fratello Silvano, capostipite dei Gravina di Sicilia! È bene chiarire che la parentela con i Sanseverino, ritenuta la più illustre famiglia del regno di Napoli ed una delle sette grandi, era considerata già di per se un onore e ciò può spiegare la cura con cui certi episodi, tra storia e leggenda, venivano tramandati. Altri dubbi sollevano alcuni particolari della storia (il tipo di duello, i cavalieri con gli speroni, l'uso delle insegne) che collocherebbero la vicenda dopo l'XI secolo: ma a questo punto, se Iache prese il nome dal paese di Morra dopo il mille, non si spiegherebbe come mai diversi secoli prima Procopio di Cesarea citasse nella sua "*Guerra gotica*" un condottiero di nome Morra e per di più operante al confine tra la Lucania e l'Irpinia.

È invece impressionante l'aderenza a tale leggenda di alcuni versi di Giangiorgio Trissino. Questi, nel suo poema "*L'Italia liberata dai Goti*" pubblicato a metà del secolo XVI, e quindi circa 60 anni prima del libro di M. A. Morra, canta le imprese di Belisario durante la guerra gotica. All'inizio del sesto libro quando il condottiero parla dei premi e dei trofei da assegnare ai suoi soldati più valorosi, troviamo:

... quel che ne la guerra  
ferirà il suo nemico avrà una spada  
che avrà manico d'oro e l'elsa e il pomo.  
Ma a chi lo getterà giù dal cavallo  
o spoglierallo, sian donati ancora  
due sproni d'oro appresso a quella spada;  
e farò cavalier con le mie mani. .

Sembra di rileggere in endecasillabi volgari la storia che Marco Antonio Morra ci ha tramandato in dotta prosa latina. È tale la somiglianza da far sospettare che il nostro regio consigliere si sia addirittura ispirato a questi versi per spiegare l'origine dell'arma di famiglia! Questa coincidenza era già stata segnalata, in termini probanti e non critici, da Carlo Torelli laddove parla dello stemma Morra<sup>10</sup>. Il Torelli, infatti, ricorda che l'uso di adornarsi della spada e degli speroni tolti al nemico vinto (e si noti che solo i cavalieri avevano le armi guarnite in oro) era vecchio di secoli e che l'arma Morra, nella sua semplicità di colori e di figure, testimoniava una origine, in ogni caso di gran lunga anteriore al Trissino.

Ritorniamo ora allo stemma che domina il portone del castello di Morra e terminiamone l'esame, descrivendone la parte destra che rappresenta l'arma Epifanio. Questa mostra, in uno scudo azzurro, una corona d'oro su tre ruote (o stelle, o bisanti, o anelli a seconda delle interpretazioni): la corona testimonia la dignità principesca di cui la famiglia, discendente da greci, Protospatari dell'Impero d'Oriente, godé in Benevento. I tre anelli erano uno dei simboli delle giostre medioevali, notoriamente riservate alla classe

---

<sup>10</sup> C. TORELLI «Lo splendore della nobiltà napoletana» Napoli, 167 8.

nobile; ma è più probabile che, nel caso specifico, ci troviamo in presenza di tre bisanti; questa moneta bizantina veniva rappresentata nelle armi, per ricordare il diritto della famiglia di battere moneta, prerogativa tra le più prestigiose cui potesse aspirare un nobile.

Questo è lo stemma che Roffredo Epifanio trasmise alla figlia Sibilla e che venne riprodotto nella cappella gentilizia dei Morra in S. Domenico di Benevento. Infatti l'arma originaria Epifanio, come può notarsi anche nello stemma di papa Vittore III, era inquartata di argento e di bosso arricchita nel primo quarto di un leone o di una spada <sup>11</sup>.

Completato l'esame dello stemma Morra, notiamo che lo stesso è scolpito in un manto principesco chiaramente riconoscibile dal tipo di corona che lo sormonta. Ciò consente una prima datazione del manufatto in pietra, oggetto della nostra attenzione. Infatti il titolo di principe fu concesso a Gof

fredo Morra, con diploma di Filippo IV di Spagna, spedito da Madrid il 14 febbraio 1664 e confermato dal regio *exequatur* in Napoli il 18 gennaio 1669, e solo dopo tale data le insegne della famiglia mutarono la corona baronale in quella principesca <sup>12</sup>. Per quanto concerne l'uso del solo blasone originario dei Morra (le spade con gli speroni) o di quello per così dire composto (Morra più Epifanio più tiare) si ritrovano diffusamente entrambi. Ad esempio il libro di Marco Antonio Morra, stampato in Napoli nel 1629, riporta nelle prime pagine lo stemma composto, naturalmente ancora con le insegne baronali <sup>13</sup>. Complessivamente però l'arma originaria dei Morra è quella più diffusa e comunque la più citata nei diversi testi, specie in quelli antichi. E' presente, ad esempio, nelle opere di Scipione Mazzella e di Carlo Borrelli, due contemporanei del già citato Marco Antonio Morra, che scrissero sulle famiglie celebri del regno di Napoli <sup>14</sup>. La ritroviamo, anche nel ramo siciliano dei Morra, che si sviluppò con Girolamo, trasferitosi in Sicilia nel XVI secolo ed ivi inseritosi con successo nella nobiltà locale <sup>15</sup>.

A proposito dello scudo composto (o meglio: partito) dei Morra è il caso di ricordare una osservazione che su di esso fa Carlo Padiglione nel suo trattato del 1889 sulle livree e sulle armi che le originano. Parlando della adozione delle insegne papali, fa notare che i gonfaloni, utilizzati in luogo delle tiare in alcune raffigurazioni dell'arma Morra (ad esempio: nel frontespizio del libro di M. A. Morra), non indicavano il supremo grado della Chiesa, cioè il papato, ma il grado di gran gonfaloniere <sup>16</sup>: è una imprecisione che può ben essere perdonata. Il discorso sull'arma dei Morra offrirebbe ancora spunti interessanti, ma a questo punto rischieremo di annoiare il lettore e di rubare troppo tempo al viandante. Il quale, gettato un ultimo sguardo al castello, ha già ripreso la sua tranquilla passeggiata.

---

<sup>11</sup> F. PASINI FRASSONI, «Note di araldica» - in -; «Rivista Araldica» anno XIII (1915), pag. 149.

<sup>12</sup> E. RICCA «La nobiltà delle Due Sicilie» vol. III, Napoli, 1865, pag. 365.

<sup>13</sup> ) M. A. MORRA «Istoria della Famiglia Morra» Napoli, 1629.

<sup>14</sup> MAZZELLA, op. cit., pag.- 637; C. BORRELLI «Vindex Neapolitanae Nobilitatis» Napoli, 1653.

<sup>15</sup> Una riprova è probabilmente già capitata sotto gli occhi di tanti, senza essere notata; è, tra l'altro, un tipico esempio di arma composta. Uno dei più noti vini siciliani, il "Corvo", porta sull'etichetta il blasone della famiglia Alliata, titolare del ducato di Salaparuta, in una versione cosiddetta inquartata. Sono cioè riprodotte, in un unico stemma, sormontato da quello originario degli Alliata, quattro armi di famiglie estinte in quest'ultima per via ereditaria e che sono nell'ordine: Paruta Di Giovanni, Morra, Valguarnera. Lo stemma dei Morra nella sua versione originale, cioè stocchi e speroni d'oro in campo rosso, è chiaramente riconoscibile nello scudo, in basso a sinistra. Questa presenza trae origine da una complicata serie di matrimoni e di successioni avvenuti in Sicilia nei circa 60 anni a cavallo del 1700. Il ramo Morra, trapiantatovi da Girolamo, si estinse in Isabella Morra, che portò i titoli ed i feudi ivi acquisiti dalla famiglia al marito, ultimo erede della casa Di Giovanni; da questo matrimonio nacque una sola figlia, Anna Maria Di Giovanni e Morra, che sposò in seconde nozze il 22 febbraio 1710 Giuseppe Alliata, che vantava una quindicina di titoli, tra i quali anche quello di Duca di Salaparuta. Così il blasone ed i feudi siciliani dei Morra finirono nello stemma di casa Alliata e quindi del duca di Salaparuta, unitamente alla favolosa dote di 300.000 scudi. Cfr. anche: F. S. MARTINO DE SPUCCHES «Storia dei feudi di Sicilia» 1929.

<sup>16</sup> C. PADIGLIONE «Delle livree e del modo di comporle» Napoli, 1889.